

L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO



Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Comitato di Redazione:
P. Antonio Migazzi
P. Bruno Mioli
P. Bruno Murer
P. Mario Toffari

Abbonamento 1983

Italia:	10.000
Sostenitore:	20.000
Europa:	15.000
Via aerea:	20.000



Sala impianti di radiotecnica e torneria al S. Carlo di Osimo (servizio a pag. 19).

* * *

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
- Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4/11/1977 - C.C.P. n. 10119295



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 10 - ANNO LXXX
OTTOBRE 1983

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione, fondato da Mons. Scalabrini nel 1903. A cura dei Missionari Scalabriniani.



L'emarginazione degli anziani è una grave violazione del quarto comandamento (v. pag. 18)

SOMMARIO

- 4 I missionari ci scrivono
- 6 Veneti alla ribalta
- 9 Francia: cattolici e immigrati
- 10 Scalabriniani in Asia: Manila
- 13 Mundialito Arcobaleno
- 15 Novizi tra i migranti
- 18 Londra: Casa per anziani italiani
- 19 Il S. Carlo di Osimo compie 25 anni
- 24 Cile: i Mapuches
- 27 Vita di un sostituto
- 30 Notizie

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



LETTERA DEL DIRETTORE

Ho visitato una mostra

Mi è capitato in questi giorni e consiglio a tutti di vederla.

Un tabellone diceva: «Nel tempo che voi impiegate per visitare questa mostra, gli abitanti della terra sono aumentati di circa 4 mila».

Quando si leggono certe cifre o non si capisce quello che si legge o si resta sbalorditi. Continuava il tabellone:

«Fra due mesi gli abitanti della terra saranno aumentati di circa quindici milioni... fra tre anni i nuovi abitanti saranno pari a quelli degli Stati Uniti oggi».

E fin qui solo cifre strabilianti. Passiamo avanti. Dice un pannello: «Nel 1980 in ogni secondo si sono spesi 15.000 dollari per armi e forze armate».

Pensate: quindicimila dollari in ogni secondo per un anno intero. Sapete cosa vuol dire? Che in una sola ora si spende per strumenti di morte tutto quello che guadagnano in un mese (a 800.000 lire mensili) circa 87.000 persone. Non c'è da rabbrivire?»

In questo stesso mondo 500 milioni di persone soffrono di grave malnutrizione; 800 milioni sono analfabeti; un miliardo e mezzo non hanno assistenza medica; per malattie originate da mancanza di acqua potabile muoiono ogni mese più di 700.000 esseri umani; quattordici milioni di bambini sotto i quattordici anni non dispongono di scuole...

L'intelligenza umana, dice un'altra nota, ha inventato misure per capire meglio il mondo: ha inventato l'anno-luce, il litro, il chilogrammo, l'ora e i secondi, il metro... adesso i generali per capire meglio la guerra hanno inventato il MEGA-DEATH «un milione di morti».

Il secolo ventesimo, il più progredito scientificamente e tecnologicamente, passerà forse alla storia come il secolo della fame.

La popolazione malnutrita fino al 1940 era circa il 38%; poi in qualche nazione venne il benessere, ma nel 1950 la percentuale della popolazione malnutrita saliva al 60%; oggi si avvicina al 70%. Questo è il nostro secolo!

Sempre nella Mostra si leggeva: «Il problema non è che ci siano persone ricche e persone povere, paesi ricchi e paesi poveri (questo c'è sempre stato e sempre ci sarà!)... il problema è che esistono uomini e paesi poveri che con la loro povertà finanziano uomini e paesi ricchi»: le multinazionali infatti hanno capito che gli alimenti possono essere un altro strumento di dominazione sui più deboli e sui più poveri. E lo sfruttamento continua sotto gli occhi di tutti... ma fino a quando? Disse José Di Castro:

«Una parte dell'umanità non dorme perchè ha fame; neanche l'altra metà dorme, ma perchè ha paura di quelli che hanno fame».

I MISSIONARI CI SCRIVONO

PARAGUAY

Oggi scrivo perchè fuori piove. Sono già quaranta giorni che la pioggia ci castiga... ma Dio sa quel che fa. Quante comunità non ho potuto vedere in questi giorni, causa la pioggia, i ponti rotti, la mancanza di benzina; è un soffrire continuo, ma anche questo serve a mandare avanti la mia comunità. Non mi lamento, sono contento.

Una sola cosa mi manca: non ho con chi cantare! E P. Francesco in questo mi aiuta poco, anche se mi fa pregare abbastanza. Ma devo stare sempre attento che non mi combini guai; l'altro giorno per poco non affogava. Era in canoa ma una mossa brusca lo rovesciò e rimase attaccato finchè un paraguayano non lo rad-drizzò. Io dormivo sulla sponda opposta e mi svegliò il suo grido: ma che potevo fare in una corrente travolgente profonda dieci metri? Sono già sei mesi che il fiume supera il ponte di quattro metri, e tutto è allagato intorno.

Pensate che di là del fiume ho una comunità: per vederla devo fare un giro di 110 km. Mi meraviglio del mio coraggio, ma non è perchè Corradin è razza alpina, è solo perchè Dio ci aiuta. Fortuna che sto bene, e le mie medicine sono un buon bicchiere di vino bianco ai pasti. Il Vangelo proibisce di portare con sé viveri, ma in certi viaggi mi porto via la borraccetta, pan biscotto e formaggio: che cena meravigliosa! Alla mattina chiedo a Dio la forza del soldato, l'ardore dell'atleta, lo spirito di Scalabrini, che fu quello di Paolo e di Cristo. Lo chiedo per me e per tutti voi, perchè possa sempre camminare libero e felice, come io mi sento. Spero presto di rivedere le mie famiglie alluvionate; il soja sta marcendo, non si può piantare frumento, la città di Pilar a 200 km è sott'acqua: un disastro per tutti.

In Paraguay sono emigrati dal Brasile più di 400.000 persone; ed ecco il sociologo maledire il latifondo, il capitalismo, gli americani e anche la Chiesa che poco fa per arginare questa fuga di braccia umane dalla terra natale... Certo è un



P. G. Corradin celebra tra i suoi paraguayani.

male, ma anche tanti benefici per molte famiglie e per lo stesso Paraguay con un uomo ogni sette donne, un paese indietro da secoli. Il mondo cammina, la religione si trapianta e cresce, e io, missionario di Cristo, sento questa enorme responsabilità nel seguire e appoggiare questi «miei» emigrati; e devo coordinare anche gli altri miei confratelli: siamo in cinque scalabriniani, ma siamo pochi. Si soffre al vedere che si fa tanto poco per loro, per i giapponesi, per gli indigeni. Si visitano le varie comunità, in fretta; si lasciano raccomandazioni ai leaders perchè facciano il culto, la catechesi; si predica, si lasciano libretti... si sacramenta meglio che si può. A sentire certi «dottori» qui non si può sposare, non si può battezzare, non si può dare la Comunione... ma noi preti andiamo avanti perchè siamo ignoranti, travolti dall'onda che travolge i nostri migranti: abbattere il bosco, bruciare i tronchi, meccanizzare la terra.

Ho una quarantina di comunità da visitare, tutti migranti. Cinque comunità sono di puri paraguaiani, meticci di spagnoli e indios guarani... gente buona ma che produce poco. Il centro dove abitiamo è S. Rosa del Monday, un'area con 200 case, tutte in legno, e manca tutto: luce, fognatura, acqua, marciapiedi, giornali, ospedale; solo piccole farmacie.

Pregar Dio di non ammalarsi perchè occorre andare in Brasile, a più di 60 km, e se non piove! Oggi, ad esempio, il ponte è sotto acqua e non si passa.

Il pastore protestante ed io stiamo coordinando una commissione per reclamare dal Governo un «centro di salute»; fra mesi forse arriverà, e con lui un tavolino di legno, una siringa e qualche altra diavoleria: e se devi partorire? O ti ha morso un serpente, o un'appendicite acuta?

Ti resta solo S. Antonio da Padova.

Il lavoro non manca. Le famiglie emigrate qui hanno circa venti ettari di terra ciascuna, qualcuno cento, i più grandi trecento, qualcuna anche più di mille. Son le terre più fertili del mondo e già operano tre ditte multinazionali: americana, italiana, francese. Si produce soja, menta, mais, frumento... con una massa enorme di braccianti mobili, i servi dei più grandi.

E noi che facciamo? Occorre lavorare in profondità, ma i problemi sono enormi, manca persino la scuola in molte comunità. Qui si parla brasiliano, tedesco, guarani; il «castellano» solo a scuola ma bisogna fare in modo che la



P.F. Bordignon attende alle confessioni.

lingua sia unica per tutti, il «castellano» appunto. Ci manca tutta la stampa per il culto, ci vorrebbe tanto denaro... e siamo in una confusione tremenda. Lancio un messaggio a tutti: mandateci qualche aiuto perchè manchiamo di tutto, anche del Crocefisso per la messa, una grande stampa della Madonna, giochi per i «miei» ragazzi. Ci sarà qualcuno tra i lettori che vorrà aiutarmi? In questa regione di foreste abbattute e senza strade decenti, tra campi di soja che sfumano, c'è chi perde il vero Pane della vita; molti però chiamano il Sacerdote, ma siamo pochi...

Io posso vederli solo ogni due mesi, e sempre di corsa; qui il prete lo chiamano «pai», piccolo Dio. Un fatto è certo, siamo piccoli e siamo soli.

Eppure abbiamo coraggio, e già da mesi abbiamo aperto un piccolo seminario.

Sono nove ragazzi, dormono in sacrestia, mangiano in parrocchia, vanno in una scuola vicina. Stiamo anche adattando una piccola casetta in legno... e Dio ci benedirà, ma siamo tanto isolati, in tutti i sensi, e sentirsi «solo» fa perdere coraggio. Chiunque ci darà un segno di appoggio ci farà un grande aiuto. Io, da parte mia, do a voi l'aiuto della mia preghiera e della testimonianza di un uomo contento della sua vita.

P. Giuseppe Corradin

VENETI ALLA RIBALTA

Sulla recente «Conferenza Regionale dell'Emigrazione Veneta» (Abano Terme 29-30 aprile) i giudizi sono quanto mai disparati. Per qualcuno essa rientrerebbe nella grande «ruminazione» dell'attuale politica migratoria italiana, fatta quasi solo di convegni dove tornano e ritornano le lamentele, le speranze e le promesse di sempre. Altri invece riconoscono prima di tutto la validità dell'iniziativa, a nove anni di distanza dalla prima Conferenza Regionale dell'Emigrazione Veneta (Verona 1974); e poi riscontrano alcuni elementi di novità sia nel dibattito che nella mozione conclusiva.

Forse è il caso di far credito a questa Regione che da circa un secolo e mezzo è protagonista sul fronte emigratorio con i suoi 2 milioni di emigrati, e che oggi è tra le più vivaci e impegnate proprio nella politica migratoria. Facciamo questo credito soprattutto per alcuni elementi positivi emersi nell'assise di Abano.

Prima di tutto ci piace rivelare come sia stato rispettato il titolo della Conferenza (*DELLA* emigrazione e non *SULLA* emigrazione) come non avviene spesso in convegni del genere dove gli interessati primi (cioè gli emigrati) brillano per la loro assenza o per il loro silenzio, affidati ai corifei ufficiali, ormai un po' bolsi, del dibattito emigratorio. Ad Abano infatti la maggioranza dei convenuti era formata di emigrati veri, provenienti da ogni parte del mondo.

Non solo, ma il dibattito stesso fu arricchito da ben 44 relazioni, inviate dalle comunità venete all'estero e confluite in una sintesi articolata in base alle varie aree geografiche (Europa Comunitaria, Svizzera, Nord America, Sud America, Australia, Sud Africa) e sociali (Nuova emigrazione cantieristica, emigrazione di ritorno, emigrazione interna e immigrazione di lavoratori stranieri in Italia).

L'aver colto e valutato anche queste nuove



Partecipanti al raduno di Cison Valmarino, promosso dal Circolo Veneto di Londra.



I gonfaloni delle sezioni estere dell'associazione «Trevisani nel Mondo» sfilano per le vie di Treviso nel 10° anniversario di fondazione.

forme di migrazione (compresa l'immigrazione di meridionali e quella di stranieri, con buona pace della Liga Veneta, oggi esaltata dal successo elettorale) costituisce il presupposto di un'azione politica adeguata ed efficace.

A sollecitare poi un più efficace e aggiornato intervento, c'è il volto nuovo che ha assunto la stessa emigrazione veneta nel mondo.

I Veneti all'estero, in forza della loro promozione economica e sociale, e spinti dal rilevante processo integrativo (con la comparsa delle nuove generazioni), più che un assistenzialismo generico richiedono una nuova e organica politica, tanto inserita nel contesto generale della Regione quanto rispondente alle nuove esigenze sociali, culturali ed economiche degli emigrati veneti.

A questo nuovo volto dell'emigrazione veneta s'ispira la legge-quadro che è stata presentata dalla Giunta proprio alla vigilia della Conferenza e dalla quale dovrebbero trarre orientamento le altre Regioni italiane. Sui contenuti e sulla peculiarità di questo progetto di legge ritorneremo in altra occasione.

Ma sul dibattito di Abano non sembra calato il sipario. Si continuò infatti a discutere qualche mese dopo, in occasione dei grandi incontri estivi, a cui sogliono partecipare gli emigrati di ieri e di oggi, cioè quelli che sono rientrati definitivamente in Italia e quelli che vi sono in vacanza. In queste iniziative si distinguono soprattutto le associazioni BELLUNESI NEL MONDO (Pieve di Cadore, 23 luglio); TREVISANI NEL MONDO (che il 23-24 luglio celebrò a Treviso il

decennale di fondazione), VICENTINI NEL MONDO (Velo di Lusiana 31 luglio) e altri gruppi come i Veneti di Gran Bretagna (Cison di Valmarino, 7 agosto) e quelli di Australia.

Di solito questi raduni estivi presentano tre momenti: quello festaiolo (immane anche per l'aria di vacanza), quello religioso (S. Messa) e quello assembleare in cui vengono messi in luce, spesso in modo vivace e appassionato, i problemi e le aspettative dell'emigrazione. Non c'è altra Regione italiana che in tempo di vacanza sappia mobilitare tanti emigrati e anche tante autorità che con gli emigrati devono confrontarsi, una volta tanto, faccia a faccia.

L'ANNO DEI VENETI

Ma quest'anno il dibattito continuerà anche dopo l'estate dal momento che il prossimo 1984 sarà celebrato come «L'ANNO DEI VENETI NEL MONDO». Ma si tratta di qualcosa di più di una semplice celebrazione, poichè s'intende por mano a una vastissima e accurata ricerca storica, per la quale saranno mobilitate università, istituti di ricerca, organizzazioni assistenziali; non solo, ma ci si avvarrà anche di esperienze dirette di emigrati stessi. Ovviamente non si tratta di rincorrere per il mondo le tracce dei famosi ambasciatori veneti che un tempo resero celebre e potente la Repubblica Veneta.

Si tratta invece di scoprire e di analizzare in tutti i suoi sviluppi e componenti, fino alle esigenze e prospettive odierne, un fenomeno che in

150 anni ha trasferito milioni di Veneti in ogni parte del globo, «ambasciatori» anch'essi ma solo per la ricorrente e stucchevole retorica. Naturalmente questa «scoperta» dei Veneti nel mondo non è fine a se stessa né persegue un'esclusiva finalità accademica. Essa ha invece lo scopo, dichiarato in tutte le tonalità alla Conferenza di Abano, di sollecitare e influenzare la tanto conclamata nuova, organica, efficace politica emigratoria da parte della Regione. Questa politica dovrà agganciare il vasto e complesso fenomeno emigratorio al piano regionale di sviluppo. Questo aggancio ha un doppio fronte: per coloro che restano all'estero (da censire, conoscere e consultare) va stabilito un collegamento con la madrepatria che asseconi la promozione sociale ed economica, favorisca la conservazione e lo sviluppo sociale ed economico, favorisca la conservazione e lo sviluppo della propria identità culturale (soddisfacendo le sorprendenti aspirazioni culturali delle seconde generazioni), utilizzi la massa di rimesse (230 miliardi nel 1980) e, per quello che riguarda la Regione stessa, valorizzi la presenza veneta nel mondo anche dal punto di vista commerciale e turistico; per coloro invece che, sotto la spinta della crisi economica e occupazionale o per un

semplice calcolo personale, decidono di rimpatriare, va facilitato l'inserimento nel mondo del lavoro e in quello imprenditoriale (e per i figli l'inserimento nella scuola), va consentito l'acquisto o la costruzione della casa e va data la possibilità di utilizzare al massimo tanto i risparmi recati dall'estero quanto le acquisite qualifiche professionali (specializzazioni varie, lingua, ecc.).

In una parola, il nuovo impegno in emigrazione consiste nel ridurre o cancellare quella «distanza» che fu il dramma secolare dell'emigrazione italiana. I napoletani parlavano di «terre assai lontane»; mentre i veneti, con meno pathos ma con altrettanto sconcerto, ripetevano il ritornello fiorito il secolo scorso nelle colline asolane: «Ma per andare in Merica / l'è massa via lontan».

Questa lontananza sarà finalmente cancellata solo se la madrepatria si renderà disponibile (sarei tentato di dire «ospitale») per chi ritorna; e se si rende presente per coloro che vanno e rimangono all'estero senza per questo rinunciare a quelle radici che danno loro dignità e diritti di uomini.

P. Umberto Marin



Incontro di Missionari a Bassano del Grappa, durante le vacanze. Rappresentavano Australia, Canada, USA, Brasile, Venezuela, Inghilterra, Belgio, Lussemburgo, Francia, Portogallo, Svizzera, Germania e Italia. Festeggiarono anche le nozze d'oro sacerdotali dei Padri Corrado Martellozzo e Ottorino Andreatta (al centro).

FRANCIA: CATTOLICI E IMMIGRATI

Nella città di Marsiglia la presenza degli stranieri di colore o terzomondiali, abbinata ai forti disagi della vita odierna, risveglia paure, pregiudizi e istinti razzisti che eliminano ogni possibilità di dialogo e integrazione. Come affrontare il problema che è umano e culturale ancor prima che socio-economico?

«Mi rivolgo a voi senza secondi fini; per l'onore dell'uomo; per l'onore di Dio. Osò appena annunciare il tema di fondo: i lavoratori immigrati, specialmente quelli del Maghréb (Algeria, Tunisia, Marocco). E infatti a loro, realtà già inquietante di per sé, che pensiamo quando si tratta questo argomento.

Sento in coscienza di dover toccare un tema intoccabile, perchè ormai esplosivo.

«Il nostro peccato...»

Scacciamo i demoni della paura.

La paura rende l'uomo animale: l'uomo impaurito ringhia, non ragiona più. La paura genera la paura: l'abbinamento o la coincidenza tra la insicurezza della vita nella città e la presenza degli immigrati del Maghréb ha inasprito gli istinti razzisti insiti nell'uomo ed ha scatenato una deprecabile corsa alle manipolazioni politiche, in cui i veri interessati restano senza possibilità di difesa, come ridotti a oggetto e bersaglio.

La paura che oggi assedia i nostri quartieri, non può essere che cattiva consigliera.

Nella nostra metropoli che ha da sempre un suo «nord» e un suo «sud», fatti di confini piuttosto elastici, che dialogo esiste? A parte certi isolotti, dove con la tenacia dei profeti incompresi si testimonia che la fraternità è possibile e benefica per tutti, dove sono le possibilità di incontro e di comunicazione? Non siamo forse presi in una morsa, accusati di essere allo stesso tempo ingenuamente aperti e poco realisti?...

Il nostro peccato originale è quello di rinchiuderci in pregiudizi, alimentati più dall'ignoranza che dall'indifferenza. Quanti clichés fanno degli immigrati i capi espiatori delle nostre carenze! La loro condizione di vita (lavoro, abitazione, scuola, pratica inquadatura amministrativa ecc.) ha spesso la funzione di rilevatore critico delle contraddizioni interne della nostra società.

In che modo e misura si trasforma la situazione degli stranieri dopo qualche anno di immigrazione? Essi passano da un soggiorno provvisorio, fortemente condizionato dall'insicurezza dell'economia di mercato, a una residenza stabile in cui trova collocazione una vita familiare.

Coesistere non basta!

La coesistenza con questa gente ci mette a dura prova; non possiamo sottovalutarne la difficoltà e ignorare il disagio nella prassi quotidiana.

Che sviluppi e sbocchi avrà la situazione degli stranieri? La nostra diventerà una società autenticamente multirazziale o solo un aggregato di comunità? Non possiamo né prevedere né scartare l'ipotesi di una popolazione meticcia o variamente incrociata.

Ma qualunque cosa avvenga, nessuno uscirà indenne dall'incrocio delle culture. Saremo sempre più costretti a riconoscere che anche questi stranieri sono «la Francia» e non solamente «in Francia», «il nostro popolo» e non semplicemente «nel nostro popolo». Per il momento, quello che ci urta non è il mescolarsi delle culture, soprattutto quando avviene su cammino comune di civilizzazione; ma più banalmente e vergognosamente, bisogna confessarlo, è l'insopportazione di «corpi» che sono colore, odore e rumore. La vicinanza di un portoghese o altro passa inosservata non così quella di un algerino. Eppure chi può dire quale dei due abbia più merito?

Non intendo denunciare le manchevolezze della nostra società o degli schemi delle nostre mentalità, quanto appellarmi a un maggior senso di responsabilità e di solidarietà, a tutti i livelli, perchè venga raccolta una delle più grandi sfide lanciate al nostro paese e in particolare alla nostra città. Con l'aiuto di tutte le componenti sociali senza dimenticare gli stessi immigrati, siamo pronti a creare il clima per una scelta di vita capace di generare nuovi rapporti fraterni? Lungo, molto lungo sarà il cammino, ma è urgente far proprio questo comune impegno. Per l'onore di Dio; per l'onore dell'uomo, di tutti gli uomini.

(da un discorso del Card. Roger Etchegaray)

SCALABRINI IN ASIA

La Missione di Manila

● DESTINAZIONE FILIPPINE

Era il 30 Novembre dello scorso anno quando giunsi a Manila con un jumbo della Quantas. Era già buio, e avevo potuto, nell'ultima parte del viaggio, godermi dall'alto lo spettacolo di una luna straordinariamente luminosa, che si rifletteva nei bracci di mare tra le più di 7.000 isole dell'arcipelago filippino.

Ricordo di aver trascorso lunghi minuti con il naso incollato sul cristallo del finestrino, paragonando mentalmente quella visione incantevole con l'altra più prosaica del volo notturno sul Canale della Manica.

L'atterraggio dell'aereo interruppe la mia contemplazione, e il cuore cominciò a battere più forte. Era giunto il momento a cui mi stavo preparando da sette mesi ormai, dal giorno in cui il Superiore Provinciale d'Italia, P. Sergio Morotti, venne a scovarmi nel nido tranquillo della missione di Bedford (Inghilterra).

Era stata una visita inattesa, come impreveduto era per me lo scopo che la motivava. È risaputo che P. Sergio non eccelle nell'arte diplomatica, e usualmente affronta i problemi senza tante interlocuzioni. Mi chiamò in disparte e incomin-

ciò subito un discorso che era le mille miglia lontano da quanto mi aspettavo.

Fu una fortuna il fatto che la proposta mi fu rivolta a bruciapelo, senza darmi la possibilità di preparare la mia difesa. E così essa immediatamente mi piacque, di più, mi entusiasmò, e senza rendermi conto pienamente, detti il mio assenso. Il quale, a sua volta, colse di sorpresa il buon P. Sergio, che forse si aspettava qualche obiezione. Quel giorno un Superiore provinciale poté tirare un gran respiro di sollievo, ed io incominciai a fantasticare sulla mia futura destinazione. Spazio per l'immaginazione e la fantasia ce n'era a volontà, perchè le Filippine erano completamente terra vergine per la nostra Congregazione.

● FIORI PER ME

Ed ora, mentre mettevo piede a Manila, concludevo un lungo viaggio che mi aveva portato fino all'Australia, e potevo incominciare a passare al vaglio della realtà le mie fantasie.

Uscendo dall'aereo, ebbi l'impressione di entrare in un immenso «calidario»: un caldo soffocante e umido, da rendere difficile la respira-



I tre missionari vengono presentati al Cardinale Sin, arcivescovo di Manila, dal loro Provinciale Padre Ceresoli.

zione. Ricordai di aver letto qualcosa sul clima tropicale, sulle costanti temperature elevate e sull'alto tasso di umidità: ma una cosa è leggere, un'altra è fare esperienza diretta.

Di tornare indietro, nemmeno pensarlo: sapevo che ad aspettarmi all'aeroporto c'era niente di meno che il Provinciale d'Australia, P. Domenico Ceresoli, assieme agli altri due miei compagni di avventura, che mi avevano preceduto di alcune settimane.

Prima di arrivare al controllo passaporti, mi vennero incontro due deliziose filippine: una recava bene in evidenza un cartello con il mio nome, l'altra aveva tra le mani una ghirlanda di fiori bianchi, profumatissimi. Dimenticai subito la stanchezza del viaggio e il disagio del caldo opprimente, e mi lasciai imporre docilmente la collana. Seppi dopo che era stata una mossa astuta dei miei confratelli, ben consapevoli che di solito sono le prime impressioni quelle che rimangono.

● PERCHÈ IN ASIA?

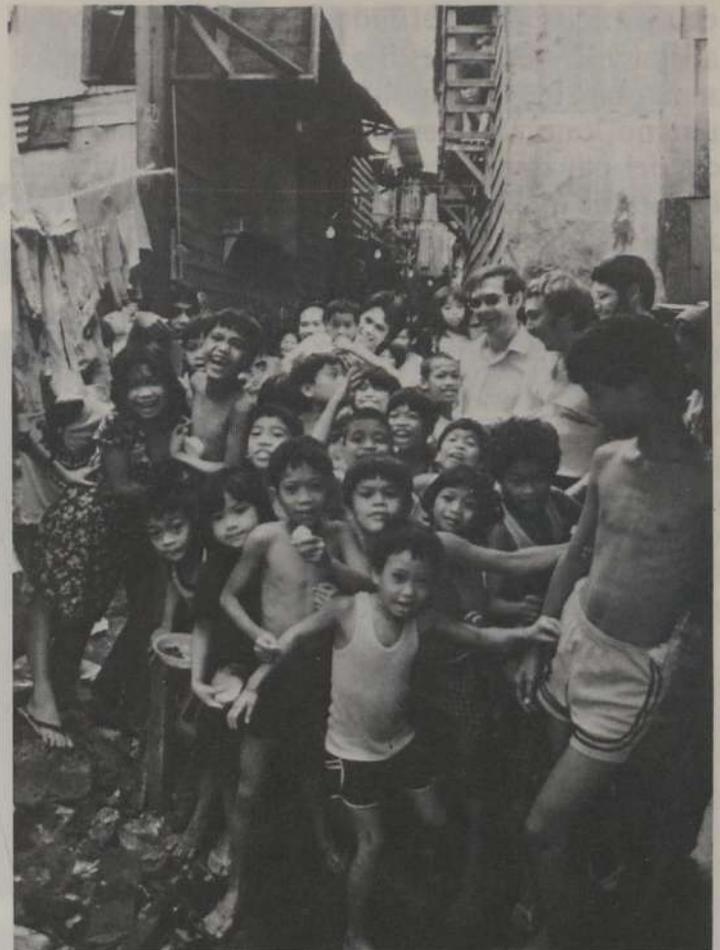
Così iniziò la mia avventura nelle Filippine, nella prima comunità scalabriniana in un paese asiatico.

A Bedford, prima di partire, alcuni amici emigrati mi chiesero: «Ci sono molti italiani emigrati nelle Filippine?». E ricordo che rimasero interdetti quando risposi loro: «Che sappia io, gli unici italiani nelle Filippine sono i missionari e le suore provenienti dall'Italia, il personale delle nostre rappresentanze diplomatiche e qualche businessman». «E allora — continuarono a chiedere — che cosa andate a fare?».

Domanda più che legittima, specie se si tiene presente che la Congregazione Scalabriniana si è fatta un nome soprattutto attraverso l'assistenza all'emigrazione italiana nei vari paesi d'Europa, Americhe e Australia.

Il progetto di «aprirsi all'oriente» fu la conclusione logica a cui doveva portare la decisione presa anni fa, a livello di Congregazione, di aprire i nostri orizzonti ad ogni gruppo etnico, e di rivolgere le nostre cure con preferenza a quegli emigranti «che più acutamente vivono il dramma dell'emigrazione».

Ci sono attualmente centinaia di migliaia di Filippini dispersi come emigrati nei paesi arabi, in altri paesi asiatici, in Australia, America del nord, Europa. L'Italia stessa, fino a ieri paese che esportava mano d'opera, ha la sua porzione di emigrati filippini (specialmente nel settore delle collaboratrici familiari).



P. Antonio Paganoni visita il tristemente famoso quartiere di Tondo, a Manila.

Di questi tempi, anche a causa di una disastrosa recessione economica, il numero di Filippini che annualmente lasciano il paese si aggira sulle 350.000 unità. A questo si deve aggiungere il fenomeno macroscopico delle migrazioni interne (dalla provincia alla città, dal sud al nord), e le molte migliaia di Filippini che lavorano sulle navi mercantili di diverse bandiere.

● IL DRAMMA DEL MIGRANTE

La Chiesa del paese, fino a poco tempo fa, non prestò molta attenzione al fenomeno, impegnata com'era a trovare una unità interna nell'affrontare la grave situazione di ingiustizia sociale e di mancanza delle libertà democratiche, e alla ricerca di un comune modo di rapportarsi alla autorità statale, dal chiaro marchio dittatoriale. Ma ultimamente non fu più possibile ignorare il problema.

L'emigrazione filippina si presenta oggi con gli stessi tratti che caratterizzarono l'emigrazione italiana di fine secolo scorso e inizio del presente, e che furono così acutamente testimoniati e analizzati dal Vescovo Scalabrini.

Essa è anzitutto provocata da gravi squilibri

economici e da profonde sperequazioni sociali all'interno del paese; il governo ne sta facendo, senza nessuno scrupolo e indifferente al costo umano, uno strumento per risollevare la bilancia dei pagamenti con l'estero; sono attivissime le agenzie di reclutamento, e attraverso esse inizia già lo sfruttamento dell'emigrato; l'emigrato rimane vulnerabile ed esposto ad ogni tipo di ingiustizia e sopruso, perchè non gode praticamente di nessuna tutela giuridica; le rimesse dell'emigrato, nei canali burocratici che devono seguire per arrivare a destinazione, vengono tagliate cospicuamente, con la benedizione della legge; l'emigrato infine è nell'impossibilità di ribellarsi a questo stato di cose, essendo ricattato dal governo con la minaccia del ritiro del permesso di lavoro.

Il recente impegno ecclesiale in campo di giustizia sociale e difesa dei diritti dell'uomo si è imbattuto anche nel problema di questa categoria indifesa, sfruttata e discriminata. E sorse la domanda logica e immediata: Che fare? A tutt'oggi, anche se è stata ufficialmente costituita la Commissione Episcopale per l'Emigrazione e il Turismo (come in tanti altri paesi), la domanda è ancora lì, senza risposta.

La richiesta, rivolta dall'Episcopato filippino alla Congregazione, di aprire una missione a Manila, avrebbe come scopo di uscire dall'impasse e di mettere in moto qualcosa.

(continua)

P. Luigi Sabbadin



Un momento di distensione al Rizal Park di Manila.

Il Santo Padre e il Presidente Reagan

per il 40° di Sacerdozio di P. Cesare Donnanzan

«Sua Santità Giovanni Paolo II°, in pegno di divini favori, elargisce Apostolica Benedizione a P. Cesare Donnanzan, CS, in occasione del 40° della sua ordinazione Sacerdotale, celebrato nella parrocchia di Holy Rosary il 5 giugno 1983.

Pio Laghi, Delegato Apostolico - Washington».

* * *

Washington, Casa Bianca, - 11 luglio '83

«Caro Padre Donnanzan, Nancy ed io abbiamo il piacere di porgerle le nostre più vive congratulazioni e i più calorosi auguri in occasione della commemorazione di questa pietra miliare, in una vita dedicata al servizio di Dio e del suo popolo.

Sin dai nostri più remoti giorni, quando sorsero i primi insediamenti lungo la costa, l'America è stata fortificata e nutrita da coloro che risposero ad una specifica chiamata. Questi hanno coadiuvato a forgiare le nostre forze spirituali in qualità di nazione, dedicandosi generosamente e instancabilmente all'opera di Dio, attraverso la preghiera, la guida, l'insegnamento e una miriade di altri ministeri.

I nostri pastori spirituali dedicano moltissimo della loro vita al benessere degli altri, ma è facile dimenticare i sacrifici che essi in prima persona hanno a sopportare per portare il divino messaggio d'amore e di consolazione al mondo.

Nelle ore liete e tristi, Lei ha aiutato a rafforzare la fede, ad accendere la speranza, a manifestare la carità di Dio verso i suoi figli. Oggi noi ci uniamo agli altri per pagare un debito di gratitudine per tutto il bene che Lei ha fatto e per augurarle molti anni ancora di fruttuoso ministero.

Possa Dio benedirle e mantenerla sempre.

Cordialmente,

Ronald Reagan

MUNDIALITO ARCOBALENO

Torneo calcistico per dilettanti stranieri che vivono in Lombardia vi hanno aderito 24 squadre in rappresentanza di circa 70 nazioni



Cosa è dunque avvenuto perchè il Cardinal Martini — salendo sul palco del Palazzo del Ghiaccio e rivolgendosi agli oltre 1100 presenti quasi tutti stranieri — ha potuto dire: «Avete fatto quasi un miracolo»?

E perchè al suo fianco il Sindaco Tognoli, avvicinandosi al microfono ha voluto portare il ringraziamento suo personale e quello dell'intera Amministrazione del Comune «per il grande effetto di fratellanza e di convivenza civile» che ha apportato questo «mundialito Arcobaleno»?

Va subito precisato che non si riferivano ai noti mundialito di clubs che vanno in passerella su stadi pregiati del calcio miliardario, ma...

La storia è semplicissima. La realtà degli stranieri in Lombardia è sempre più evidente, e

spesso drammatica. Allora venne una semplicissima idea: «Perchè non fare un mundialito dilettanti per stranieri che vivono in Lombardia»? L'idea è subito piaciuta moltissimo a tanti stranieri.

Vi hanno aderito infatti 24 squadre in rappresentanza di una settantina di Nazioni. E sono quasi 700 gli atleti dilettanti che vi hanno partecipato in questi quasi due mesi del torneo.

Al loro seguito sulle tribunette del campo Comunale «Pozzo» e del Centro Fenaroli dell'Università Cattolica, sempre un vivacissimo pubblico (alcune migliaia) di spettatori stranieri che manifestavano a ritmo di tam-tam africani e con sambe brasiliane l'incoraggiamento ai loro beniamini.

CONCERTO DI POPOLI

Come è nata, però, una simile iniziativa che avrebbe così presto raccolto simpatia unanime e l'ammirazione delle più eminenti autorità cittadine e del Corpo Consolare? È presto detto: una forte passione sportiva di alcuni amici e, soprattutto, un amore appassionato per ogni uomo di qualunque tradizione culturale e religiosa.

Il carattere internazionale dei Gen, che anima il grosso dell'iniziativa, ha reso possibile un così spontaneo contatto con tutta questa varietà di popoli; dal Vietnam all'Egitto, dallo Sri Lanka ad Israele, dal Libano alla Spagna, dalla Germania a Cipro, dal Salvador all'Iran... Qualcuno ha definito l'insieme di questa varietà come un vero concerto di popoli.

E così realmente è stato. Basta dare uno sguardo alla composizione dei partecipanti per notarvi la presenza di Libano - Palestinesi assieme ad Israele; o quella degli etiopi che formavano una stessa squadra con gli eritrei...

LA FORZA DELL'AMORE

Un fenomeno che sta interessando molti studiosi dell'immigrazione e che ha fatto giungere a Milano esperti di alcune Università per cogliere «quale» forza aggregativa ha fatto nascere questo originale (ed unico al mondo da quanto ci risulta...) mundialito per dilettanti. La forza,

a detta degli organizzatori è l'amore. L'amore universale ed incondizionato per ogni uomo.

ATTESISSIMO IL BRASILE

Grande atteso del mundialito era, ovviamente, il Brasile, il quale ha apportato una notevole maestria sportiva, anche se non sfilavano fra le loro maglie i campioni di sempre. Ma i carioca lo stesso portavano in panchina, per organizzarli, il vivacissimo Juary e in tribuna soltanto... lo zio di Rivellino. José Altafini ha sempre seguito con estremo interesse il torneo e la sua squadra. Comunque il grande Brasile... è caduto alle semifinali dopo i tempi supplementari sui calci di rigore.

ERITREA CAMPIONE

Ha vinto l'Eritrea battendo in finalissima la Costa d'Avorio, anche se questi galanti africani declinano la gloria. Dice Bairu: «Siamo molto contenti non solo di avere vinto; anche se non avessimo vinto saremmo stati contenti ugualmente. Noi della comunità eritrea siamo qui da diversi anni ed una organizzazione del genere non l'avevamo mai vista. E se devo dire una cosa... chi ha vinto questo torneo è proprio chi l'ha ideato: l'Associazione Arcobaleno. Penso che manifestazioni del genere dovrebbero essere



IL CARDINALE MARTINI

«Voi qui avete realizzato una cosa molto bella. Siete riusciti a far incontrare tante persone di tante diverse provenienze, lingue, culture. Avete fatto quasi un miracolo ed avete dato un segno, un esempio per tutto il mondo. Io esprimo l'augurio che ciò che voi avete fatto qui sia veramente qualcosa che possa aiutare, che possa dare coraggio, che possa dare speranza a tutti coloro che in ogni parte del mondo cercano di vivere insieme nella pace. Grazie dunque a tutti gli organizzatori, a voi tutti che avete partecipato».



fatte più volte e dovrebbero interessarsi a ciò anche le autorità milanesi, oltre che gli amici dell'Arcobaleno».

La Francia, prima squadra europea, si è classificata al 4° posto; mentre la Germania ha vinto il suo girone battendo su misura il Libano.

UNA FESTA INDIMENTICABILE

Alle premiazioni (premi di classifica, di comportamento, di qualità umane atletiche e di pubblico...) con canti e danze le nazioni partecipanti hanno realizzato una grande festa. Abbiamo così ammirato, in uno scenario di crescente entusiasmo, l'eleganza asiatica ed il ritmo brasiliano; l'ardore dei salvadoregni e la vivacità africana; le raffinate danze greco-cipriote ed il profondo contenuto dei canti GEN.

Il Cardinale, presente alla serata, era visibilmente contento. Infatti ha così espresso dal palco il suo saluto: «Avete dato un segno e un esempio per tutto il mondo. Io esprimo l'augurio che ciò che avete fatto qui sia veramente qualcosa che possa aiutare, che possa dare coraggio, che possa dare speranza a tutti coloro che in ogni parte del mondo cercano di vivere insieme nella pace (...)».

Gianni Martinico

CASA NOSTRA

Novizi...tra i migranti

Per un giovane novizio che si prepara alla prima professione religiosa dei voti è significativo vivere tra «i fratelli maggiori», missionari e migranti, all'estero. Andammo in tre a Basilea.

Tutto ci parlava della Svizzera: i prati, il cielo annuvolato, i casolari, i tetti aguzzi, anche la Missione. Ci accorgemmo presto che dentro palpitava un cuore grande, anima della vita dei missionari, delle suore, dei bimbi dell'asilo. Era ancora buio alle sei, ma tutto era in movimento per l'arrivo dei piccoli, affidati alle suore dai genitori che si recavano al lavoro.

Per giorni abbiamo vissuto e sofferto accanto ai padri, partecipi in parte dei loro problemi e delle loro gioie, dell'ansia tipica di chi vuol farsi tutto a tutti. Il Provinciale invitò tutti a Berna il giovedì santo, e ci conoscemmo in un clima sereno e fraterno, alla stessa mensa. Giovani e meno giovani, li vedemmo tutti animati dallo stesso Spirito e tornando a Basilea, alla sera, il nostro cuore si era allargato per l'incontro fraterno.

In una giornata di vento e pioggia P. Romano ci portò a Ginevra, tra campagne innevate e curiosi vigneti. Ci accolse con gioia P. Gildo, lieto di farci vedere i progetti per la Missione; guardavamo e in noi il desiderio di affrettare i tempi per il «nostro lavoro» cresceva. A Losanna ci aspettava P. Valentino per il pranzo: vedemmo così la nuova Missione. A sera ci accoglieva la bella Friburgo con un sole splendente e il saluto, sempre caloroso, dei Padri. Non potevamo andare a riposare senza che P. Romano ci portasse a Thun, dove forse ha lasciato un pezzo di cuore. P. Angelo si fece presente non in persona ma con grida acute che provenivano dalla sala: in TV stava vincendo la Luventus, che qui, come del resto in tutto il mondo, voleva dire Italia. Ricordiamo ancora le risate di quella sera, qui a Loreto, riprendendo il ritmo del Noviziato. Ma il pensiero vola spesso lassù... Da qui vogliamo ringraziare tutti i missionari che abbiamo incontrato e dir loro: «coraggio», noi verdi speranze.

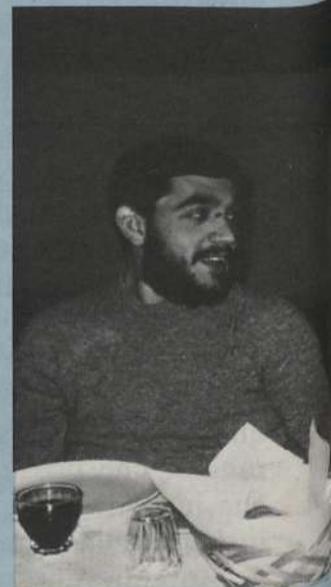
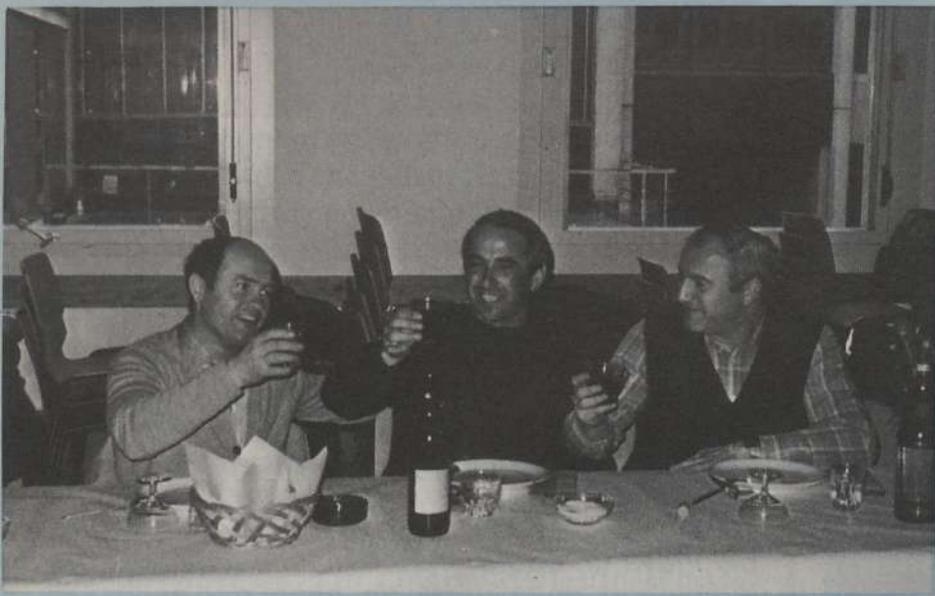
Adriano-Gabriele-Francesco

(Servizio fotografico a pag. seguente)

ARI IN SVIZZERA



TRA I MISSIONARI



LONDRA: CASA PER ANZIANI ITALIANI SI CHIAMERÀ «VILLA SCALABRINI»

Sarà la residenza degli anziani italiani che vorranno passare la terza età insieme. Si trova a Shenley, Hertfordshire, nella verde periferia nord-ovest di Londra, a dieci minuti da Barnet.



Dopo lunghe trattative, i Padri Scalabriniani hanno ultimato, il 12 luglio u.s., l'acquisto di quella che era la «Elstree Clinic», un ospedale privato.

Il nome nuovo, con cui è stata subito battezzata, indica anche la nuova funzione.

Offrire ai connazionali anziani che risiedono in Gran Bretagna la possibilità di passare la terza età in un ambiente italiano, in compagnia, con tutta l'assistenza specifica che richiedono i molti lustri sulla carta di identità.

L'edificio centrale è un'antica residenza di campagna, ristrutturata a scopo ospedaliero con ampi corridoi, l'ascensore ed una quarantina di stanze, alcune spaziose. Un edificio minore, staccato, che serviva da ambulatorio, è di recente costruzione.

La proprietà comprende soprattutto 25 acres di terreno, uno spazio ampio, pieno di verde, che potrà soddisfare le esigenze «campagnole» della comunità.

Villa Scalabrini è situata in un posto ideale, facile da raggiungere non solo per chi abita a Londra, ma anche per chi viene dal nord. Vicinissima alla A1 e alla M1, una volta completata la M25 sarà proprio all'incrocio delle grosse vie di comunicazione.

La casa per gli anziani italiani è così una realtà, sognata e pensata da tanto tempo. Esiste

però ancora come progetto da realizzare. Si tratta ora infatti di avviare tutte le strutture ed i servizi necessari per poter dare, almeno nella fase iniziale, adeguata assistenza ad una trentina di persone.

Direttore dell'opera e responsabile della gestione è P. Alberto Vico. Incaricato dal gruppo scalabriniano operante in Inghilterra della pastorale degli anziani, P. Alberto ha seguito attentamente il fenomeno ed ha condotto recentemente una intensa campagna di sensibilizzazione nella comunità italiana.

A tutte le componenti della comunità P. Alberto si rivolgerà dopo le ferie estive per lanciare la campagna della solidarietà in favore della casa per gli anziani.

Si tratta infatti di un impegno finanziario non indifferente che comprende la restituzione del prestito reperito per l'acquisto e la sistemazione dei locali che permetta di avviare l'opera.

Siamo certi che la comunità risponderà generosamente e attivamente all'appello. L'impegno a sostenere l'opera che i Padri Scalabriniani stanno avviando a favore dei nostri anziani, sarà il segno di una comunità viva, cosciente, che pensa ai propri padri, specialmente quelli che dopo aver speso una vita di lavoro e di sacrifici, non possono godere il calore di una famiglia.

P. Gaetano Parolin

Un segno dei tempi Scalabriniani

P. Carlo Rossini insignito
della Croce di Commendatore.



L'ISTITUTO S. CARLO DI OSIMO (AN) COMPIE 25 ANNI

Il visitatore attento che, fra due balconate di fiori lussureggianti, si avvia all'entrata dell'Istituto S. Carlo di Osimo, o più semplicemente del «San Carlo», può notare incastrata in una breve colonna una lapide in marmo con una scritta.

A dire il vero, bisogna un po' concentrare la vista, perchè la lingua non è proprio l'italiana, ma sua madre, la latina, che i nostri illuminati governanti da diversi anni hanno affossato nei programmi scolastici, perchè non fa cultura, e l'hanno sostituita con il taekwondo.

Noi riportiamo la foto della lapide, come documento storico, e ci permettiamo di tradurla per chi non sa il latino: «Con l'aiuto di Dio e della B.V.M. Immacolata, l'Em.mo Marcello Mimmi, cardinale di Santa Romana Chiesa, debitamente pose e consacrò la pietra angolare del Collegio di San Carlo della Pia Società di San Carlo, fondato dalla grande munificenza di P. Carlo Rossini, il giorno 18 settembre 1958».

Da quel lontano 18 settembre all'ultimo trascorso sono passati esattamente 25 anni. Nella vita di un uomo potrebbero significare nozze d'argento; e, siccome quelle d'oro avvengono di rado, sarebbe giusto fare anche un po' di festa.

DEO ET B.M.V. IMMACULATA ADIUVANTIBUS
EM. S.R.E. CARDINALIS MARCELLUS MIMMI
PETRAM ANGULAREM COLLEGII S. CAROLI
PIAE SOC. TIS SCALABRINIANAE
A P. CAROLO ROSSINI MUN. ME CONDITI
RITE POSUIT ET CONSECRAVIT
DIE XVIII SEPTEMBRIS MCMLVIII



ARCH. I. A. SABBATINI
C. ROSSINI CONS. - P. GIROTTO ING.

Nella storia di un Istituto, la cui vita si misura ordinariamente col metro dei secoli e non degli anni, è ovviamente una data non altrettanto significativa; però trattandosi dei suoi primi anni di vita, non è male forse dargli un'occhiatina per vedere se il frugolino ha imparato bene a mettere i passi uno davanti all'altro, o se invece, ogni tanto, incespica.

NOTE DIVENUTE DOLLARI

Ogni esistenza viene alla luce per un atto di amore. Gli sposi nel nostro caso furono Padre Carlo Rossini e la Congregazione Scalabriniana.

Padre Carlo, dalla sua nativa Osimo, era emigrato negli Stati Uniti tanti, tanti anni fa, come missionario degli emigrati. Era scalabriniano, aggregato con un giuramento di perseveranza, ma senza voti religiosi, perchè, secondo lui, c'è chi fa i voti e non li osserva, e chi non li fa e li osserva. Opinione democraticamente rispettabile.

Oltre che zelante sacerdote, era anche un compositore eccellente di musica, soprattutto



P. Giovanni Sofia riceve al S. Carlo l'On. Maria Federici, fondatrice dell'ANFE.



Posa della prima pietra.

Con il Card. Mimmi, riconoscibili P. Carlo Rossini e P. Francesco Milini.